

Villa Valier alla Chitarra

La storia

di Giuseppe Conton

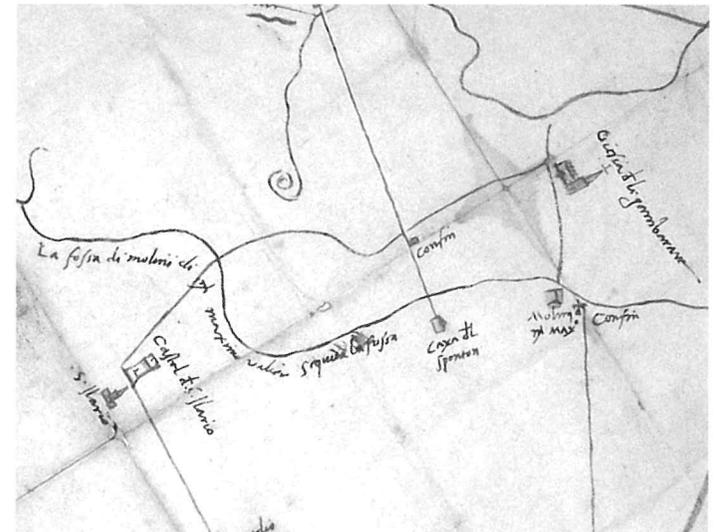
Un palazzo carico di storia in posizione defilata ma tranquilla, dove gli interventi di restauro degli ultimi anni hanno svelato tesoretti architettonici ed artistici occultati dal tempo e da numerose e dequalificanti manomissioni. Sui quali le supposizioni superano le certezze e le ricerche non potranno aver termine.



Casa della famiglia Valier

Valerius-Valier: come famiglia "vecchia", cioè una delle dodici "famiglie apostoliche" che secondo la tradizione avrebbero fondato lo stato veneziano, quella dei Valier ha vantato da sempre ascendenze romane; prova ne sia il nome stesso che attesterebbe la parentela con la gens Valeria cui appartennero i poeti Marziale e Catullo, e la moglie dell'imperatore Claudio, Messalina. E come Valerii sono sempre stati menzionati i suoi membri nelle epigrafi e nei testi ufficiali in lingua latina. Tra i sostenitori della loro illustre progenie vi è anche l'erudito Pietro Giustiniani che ne *Le historie venetiane* (1475) scrive: "Vennero quivi (a Venezia, dopo l'800 d.C.) ancora alcuni nobili Romani, detti i Marcelli, i Cornelii, i Valerii...".

Un'interpretazione più prosaica collega invece la derivazione onomastica ai territori vallivi (depressioni del terreno, in lat. *valles*) della laguna meridionale, anche se una sensibile presenza dei Valier in queste zone, soprattutto nell'agro incolto che si estendeva tra la barena e Gambarare, è attestata solo intorno alla metà del XIII sec., grazie alle concessioni ed ai privilegi ottenuti dagli abati benedettini di S. Ilario. Col tempo essi da assegnatari divennero proprietari; il loro costante impegno per la bonifica e l'irrigazione delle terre (per rendere, come ebbe a dire un loro colono nel 1495, "aque, paludi e cuore-fango bone e belle possessioni e zardini") gli fruttò un consistente patrimonio composto da centinaia di campi, alcune *rode de molin* e una casa padronale ove *starvi l'instate*. Non senza estenuanti controversie con il monastero e liti tra i membri dei diversi rami della



famiglia per la suddivisione dei beni.

Il ramo che seguiva la linea della primogenitura, rappresentato da Massimo fu Bertuccio, risultava nel 1566 il più ricco, con la proprietà di oltre 300 campi e di un vasto centro direzionale sulla Brenta, composto da molti fabbricati agricoli e da una *casa da stazio da padron*, ossia la residenza del proprietario; prossimo agli edifici era stato scavato un lungo fossato che trasportava l'acqua del fiume fino ai mulini dei Valier nell'attuale località Molin Rotto. Questo palazzo era stato ideato dopo la travagliata guerra di Cambrai come *villa da signore*, luogo da *ricreazione et delizie* ma anche centro di attività economiche; era posizionato con la facciata monumentale lungo la via fluviale di traffico in segno

Nella pagina precedente, la scala a chiocciola della villa.

In questa pagina, inquadratura a volo d'uccello di tutto il complesso e particolare della mappa Valier del 1516 (cfr. p. 7), con le denominazioni de la fossa di molini e de i molini di messer Maximo Valier.

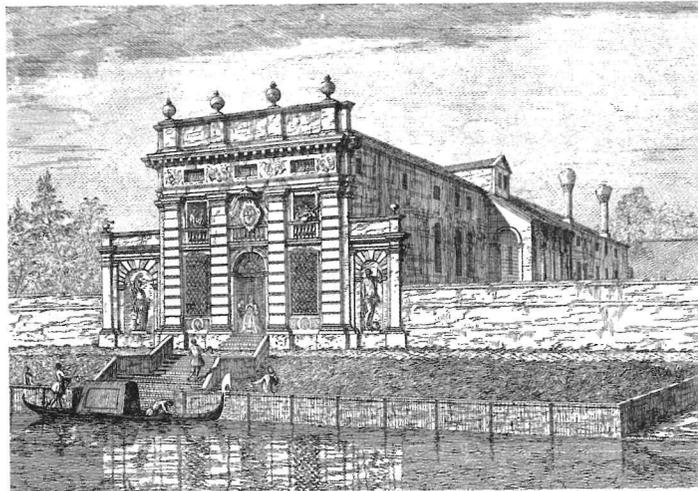
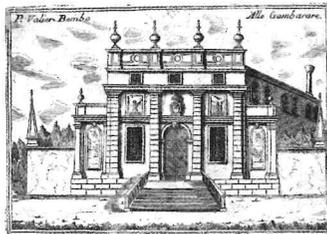
palese del prestigio e delle aspirazioni della famiglia; poi modificato ed abbellito per rispondere a sempre nuovi criteri di comodità, perpetuità e bellezza. Anche se la sequenza e la datazione degli interventi edilizi e decorativi rimane incerta a causa di una documentazione ridotta e scarna, le incisioni di Coronelli (1709), Volkamer-Montalegre (1714) e Costa (1750), assieme ai lacerti d'affresco conservatisi nel tempo, alla cartografia settecentesca e alle prospezioni sul terreno e sulle fondamenta in fase di restauro, consentono di avanzare alcune ipotesi credibili sulla sua conformazione intorno alla metà del XVII secolo, a un secolo dunque dalla sua fondazione.

L'edificio principale si protendeva in direzione est-ovest, così da rispettare la tradizionale posizione in asse ortogonale con il corso della Brenta. Aveva un prospetto imponente, con una lunga scalinata d'accesso, tre aperture incorniciate da quattro lesene bugnate, fregio con finestre, terminale trabeazione a vento ornata da vasi, setti laterali con statue in nicchia (secondo alcuni, figure dipinte); tra il portale e il piano ammezzato lo stemma di famiglia e due affreschi, *Suonatrice di chitarra* (da cui la denominazione ancora vigente del luogo, *la Chitarra*) e *Vecchio con giovane donna*, ora alle Gallerie dell'Accademia di Venezia.

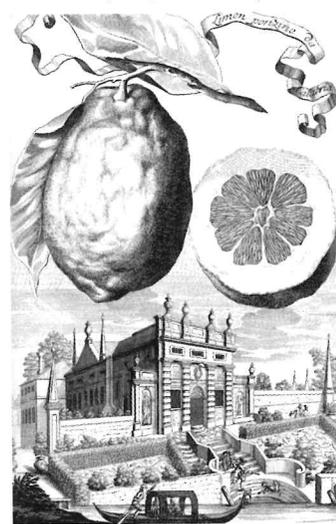
L'impianto architettonico, ritenuto dai più opera di un ignoto architetto del Cinquecento, è posticipato dalla critica recente al secolo successivo, all'epoca quindi di massimo fulgore del casato, per l'aspetto di portale trionfale e per la ricchezza di elementi stilistici e decorativi. Variano di conseguenza le attribuzioni e la datazione degli

affreschi, alquanto compromessi dai ritocchi e ridipinture seguiti allo stacco.

Vi è stato chi li ha ritenuti contemporanei alla prima costruzione dell'edificio, quindi cinquecenteschi, e, senza compromettere il nome di Veronese per gli inganni illusionistici dei finti loggiati, ha avanzato il nome del suo allievo G. Battista Zelotti (1526-1578), già operante in villa Foscari e autore di un *Suonatore di viola sul balcone* nel palazzo Foscarini di S. Stae. I più li reputano invece dei primi anni del secolo successivo e li addebitano al vicentino Alessandro Maganza (1556-1632) o alla scuola del padovano Alessandro Varotari detto il Padovanino (1588-1649), od ancora a Girolamo Forabosco (1604-1679). Con riferimento poi alla foggia degli abiti e al disegno impacciato, qualcuno parla genericamente di un anonimo pittore veneto della prima



La villa nelle acqueforti di F. Coronelli (1709), Volkamer-Montalegre (1714), G.F. Costa (1750).



metà del Seicento che riprenderebbe la tradizione figurativa veronesiana.

Alla facciata faceva seguito un corpo stretto e prolungato con un'alta finestrata, quasi racchiudesse un'ampia sala di rappresentanza e di convegno simile alla barchessa di villa Foscarini a Stra. È una supposizione non peregrina. Come a Stra così in questa casa dominicale lavorava verso il 1650 il bresciano **Domenico Bruni** (1591-1666) - ma viene supposta la sua presenza anche nella foresteria dei Venier a Mira Vecchia e ricordata una sua collaborazione coi Valier a Velma (?) da Carlo Ridolfi nel 1648 -, ricercato soprattutto come quadraturista, ideatore di grandi composizioni prospettive

che. Lo attesta esplicitamente Marco Boschini in un passo de *La carta del navegar pitoresco* (1660): "Là, dove Serenissima resplende / l'Aquila (lo stemma dei Valier), e porta el Corno in su la testa (il simbolo del dogado), / in su la Brenta el mio parlar se aresta: / che là se vede quanto el Bruni intende (quanto sia bravo col pennello)". La sua decantata maestria illusionistica era solita manifestarsi in ampi spazi, assecondata anche dai pittori figurativi che invece preferivano esprimersi liberamente in ambienti più intimi.

Affidandosi ancora alle raffigurazioni in pianta e in rilievo dell'edificio (con la doverosa prudenza nel valutare la loro attendibilità storica), è possibi-

Autore anonimo, la suonatrice di chitarra, già sulla facciata della villa, ora nella Pinacoteca dell'Accademia di Venezia.



Lo stemma dei Valier scoperto e recuperato durante gli ultimi lavori di restauro della villa.

le aggiungere altre congetture: che, ad esempio, il tronco della villa continuasse con un **avancorpo** porticato, poggiante su pilastri - come attesterebbero l'incisione del Costa e le fondamenta ritrovate con lo steramento in fase di restauro -, con funzione di comunicazione diretta con il giardino e di raccordo con un **secondo blocco**, anch'esso esteriormente affrescato (vedesi gli affreschi ritrovati nell'ultima saletta orientale del piano superiore), ma composto da stanze di vita privata adibite a cucine, salottini e camere, e collegate da una scala a chiocciola. Qui non mancava la decorazione a fresco che, mantenendo la finzione teatrale, si dilungava in narrazioni mitologiche, squarci paesaggistici e particolari allegorici che davano prova della dotta cultura del proprietario-committente. L'intera costruzione era circondata dai giardini e dal *brolo* (il *pomarium* latino, piantata d'alberi fruttiferi), accompagnata poi a sud-est da imponenti annessi agricoli e da una *chiesetta* di cui si ha notizia solo a partire dal 1648; pur situata a margine della via per Gambarare, venne adibita a

lungo per esercizi di pietà strettamente privati ("si celebrava mai") per poi diventare un oratorio pubblico, con l'accesso consentito anche alla servitù e agli abitanti del luogo, durante le cerimonie officiate da un sacerdote mansionario stipendiato dai Valier; sull'altare vi era una pala che raffigurava la titolare, la Madonna Assunta, scalzata poi dall'immagine della Madonna del rosario con sant'Antonio da Padova.

Concludendo, è alquanto probabile che intorno alla metà del Seicento il complesso di fabbriche avesse raggiunto la struttura composita ma funzionale di un villaggio indipendente, un microcosmo autarchico. Al centro si ergeva la costruzione-simbolo della potenza economica e politica di una famiglia che non aveva mai nascosto l'ambizione di assurgere alla massima carica del dogado: la pubblica esibizione di sé e delle proprie ricchezze voleva essere una dimostrazione di grandezza sociale. Dopo le carriere ecclesiastiche del cardinal Agostino (1531-1606) vescovo di Verona nel periodo della Controriforma tridentina, imitato dal nipote

card. Pietro (1574-1629) metropolitano di Candia e vescovo di Padova, e dai vescovi di Verona Agostino e Bertuccio, tale prospettiva finalmente si avverò con i *Serenissimi Principi* Bertucci(o) e Silvestro che si susseguirono nella proprietà della villa dal 1622 al 1700.

I due Dogi

Il primo, **Bertucci Valier** (1596-1658), era figlio primogenito di Silvestro fu Massimo. Giovannissimo aveva sposato Benedetta del ramo dei Pisani di S. Maria del Giglio, proprietari della vicina villa Contarini dei Leoni di Mira, e a soli 26 anni aveva ereditato gran parte delle proprietà familiari, compreso il grandioso palazzo veneziano in contrada S. Giobbe. Ricoprì rilevanti cariche della carriera pubblica; fu provveditore generale a Palmanova ed ambasciatore presso le sedi di Milano e Roma, distinguendosi per l'eloquenza incomparabile e i modi gentili e raffinati. Senza essere mai stato procuratore, venne eletto doge al primo scrutinio nel 1656, lasciando gran parte della villa com-

pletata ed affrescata. Durante il suo governo durato solo due anni Venezia ottenne le memorabili vittorie ai Dardanelli che costrinsero il sultano turco ad avanzare proposte di pace ritenute però insufficienti dal Senato che propose la continuazione della guerra, per la quale il Valier offrì da subito 10.000 ducati del suo patrimonio.

Nelle oselle ducali è raffigurata l'aquila del suo stemma mentre affronta il drago turco assieme al motto *Resistit impavida*, Resiste senza paura.

All'età di 64 anni, nel 1694, alla medesima carica venne eletto il figlio amatissimo **Silvestro** e anch'egli come il padre, si sposò all'età di diciannove anni con **Elisabetta** fu Polo della potente famiglia dei Querini Stampalia che teneva villa proprio accanto a quella dei Valier alla Mira. **Betta** portava in dote, oltre a bellezza ed erudizione, una rete di parentele altolocate ed un ingente patrimonio di case, campagne, denari e gioielli. I

Pietro Liberi (1614-1687), ritratto del doge Bertucci Valier, Palazzo Ducale di Venezia.

Il cartiglio dice:

"Bertucci Valier illustre per saggezza, eloquenza e liberalità, benemerito della Repubblica per abbondanza delle vettovaglie e per vittorie navali, morì nel 1658, secondo anno di governo" (trasc. e trad. di Sebastiano Pedrocchi).

Sotto, esterno ed interno dell'oratorio che prospetta sulla via pubblica.





due divennero famosi in società per lo sfoggio di abiti sfarzosi e per la passione per il gioco nei ridotti cittadini (si narra che Silvestro portasse sempre in tasca un mazzo di carte), uno scialacquio che non ridusse le loro sostanze (nella redecima del 1661 Silvestro denunciava una rendita annua delle sue proprietà di 4.500 ducati) né gli impedì di concedersi a numerosi atti di carità verso i poveri. Se lui era descritto da benevoli commentatori come "giusto, prudente e magnanimo", lei invece era "virtuosa senza rigidità, benefica senza ostentazione".

L'interesse delle cronache non cessò neppure quando la coppia da patrizia divenne ducale. Donna dallo spirito vivace e dalla finezza innata, Elisabetta non intendeva vivere all'ombra del marito che fece valere tutto il suo prestigio per farla incoronare subito dopo di lui quale dogressa-ducissa venetiarum, ripristinando così per l'ultima volta un cerimoniale proibito

nel 1646 in quanto azione poco aggiustata alla moderazione del Governo; abbigliata con il corno ingioiellato e la dogalina foderata di zibellino, ricevette l'omaggio del Senato, delle magistrature e degli ambasciatori, quasi bella reina (anagramma di Isabella Querina) accanto all'illustre savio re (anagramma di Silvestro Valier). Così la raffigurano l'osella commemorativa coniata in occasione dell'incoronazione e il ritratto ufficiale ora al Museo Correr e attribuito a Nicolò Cassana (1659-1714).

Silvestro morì di gotta dopo sei anni di governo condizionati dalla guerra contro i turchi per la conquista della Morea che si concluse con il trattato di pace di Carlowitz del 1699. Per volontà testamentaria destinò gran parte dei suoi averi a parenti, amici ed istituzioni pubbliche e religiose. Preoccupato per il destino della sua anima fece istituire anche due legati per messe quotidiane di suffragio, il primo pres-

Ritratti del doge Silvestro Valier e della moglie, la dogressa Elisabetta Querini Stampalia, pittore d'ambito veneto, XVIII sec. Accanto ai rispettivi ritratti, le oselle dogali.

Nella pagina seguente: sopra, la lapide dell'oratorio che ricorda alcune volontà testamentarie del doge Silvestro; sotto, il mausoleo dei Valier con le statue di Bertucci, Silvestro ed Elisabetta Querini, opera di Andrea Tirali, chiesa dei SS. Giovanni e Paolo, Venezia.

so la chiesa veneziana dei SS. Giovanni e Paolo dov'era destinata la sepoltura, l'altro nella sua chiesetta delle Gambarare dove ordinava che il sacerdote mansionario celebrasse ogni venerdì con paramenti da morto, di sabato con la recita delle litanie della Madonna e di martedì con il responsorio in onore di S. Antonio; per questa sede erano stanziati 100 ducati annui da "cavarsi dal corpo di quanto si riscuoteva dal Dazio del Vino". Non dimenticò neppure i suoi contadini. Fece scrivere: "Doniamo e rilasciamo a tutti li lavoratori affittuari delle Gambarare, Padovana e Trevisana tutto il debito che avessero con noi eccetto dell'ultimo anno anteriore alla nostra morte", con richiesta ai parroci di rendere pubbliche queste decisioni invitando poi i beneficiari a pregare per la sua anima. Elisabetta in quanto esecutrice testamentaria nominata dal marito ebbe l'incarico di curare il trapasso delle proprietà agli eredi designati e di scegliere il disegno e seguire la costruzione del mausoleo di famiglia nella chiesa dei SS. Giovanni e Paolo, destinato ad accogliere le spoglie sue, di Silvestro e del suocero Bertucci. Il monumento funebre progettato da Andrea Tirali (1657-1737) e terminato nel 1707 è ora una delle composizioni più rappresentative del barocco veneziano, dove la magniloquenza dell'arte bene s'accompagna alla vanitosa ostentazione del prestigio dei committenti. Vi domina la grandezza e la suggestione. Un alto basamento con allegorie a bassorilievo sorregge due coppie di colonne e quattro statue che raffigurano la Sapienza, la Ricchezza e la Virtù che incorona il Merito. Al centro un grande drappo di marmo giallo fa da sfondo ai tre

simulacri dei defunti, opere di Giovanni Bonazza, ieratici come nella ritrattistica ufficiale quelli dei due dogi, impietoso nel naturalismo delle sembianze (tante rughe e nessun tratto che la ricordi come una delle più belle donne di Venezia) e lezioso nel vestimento tutto trine e gioielli quello di Elisabetta. Qui Silvestro, tanto umile davanti a Dio da voler essere sepolto nell'arca con l'abito da cappuccino, non lesina in starzo per essere immortalato nella pietra e vuole associare come coprotagonista di questa teatrale celebrazione l'amata moglie, unico caso tra i monumenti funebri sparsi nelle chiese-pantheon della città.



Ambasciatore e cerimoniere per l'Infanta di Spagna

Tutti i nobilhomoni del patriato veneziano erano consapevoli e orgogliosi di appartenere ad una casta eletta che aveva il compito di governare, difendere e rappresentare lo stato. Soggiacevano a ferrei regolamenti imposti dall'organizzazione del governo e dall'etichetta; perfino il portamento e il vestiario non dovevano indulgere a sciatteria, ma manifestare lo sfarzo e la magnificenza che il loro ruolo imponeva. Il procuratore **Silvestro Valier** ci metteva in più qualcosa di suo. Era elegante e raffinato per natura, affabile nel conversare, appassionato di pietre e stoffe preziose, "magnifico nelle spese e liberale nei doni... tutto zelo per Dio, tutto carità

verso il povero"; faceva sfoggio della sua ricchezza fino allo spreco anche nelle ambascerie e nell'esercizio delle cariche amministrative.

Favorito da queste doti, a 36 anni, nel 1666, sotto il dogado di **Domenico Contarini**, ricevette dal Senato un particolare incarico, quello di accogliere ed accompagnare nel passaggio per lo Stato Veneto l'infanta **Margherita Maria Teresa**, figlia del re **Filippo IV** di Spagna e della sua seconda moglie, nonché nipote e cugina, **Marianna d'Austria**. Proveniva da Milano ed era diretta a Vienna via Trento per il matrimonio ufficiale con l'imperatore **Leopoldo I**, suo zio e cugino insieme, dopo la celebrazione di quello per procura avvenuto a Madrid nel giorno di Pasqua. Aveva solo 15 anni, un corpo gracile, una salute malferma,

il prognatismo tipico degli Asburgo, conseguenze della consanguineità dei genitori. Di lei fanciulla rimangono numerosi ritratti, tanto da essere stata definita la bambina più effigiata della storia dell'arte; splendida in quattro dipinti di **Diego Velázquez** dove è ripresa sia in primo piano che tra le meninas di casa reale, col portamento invece più severo e il profilo meno benevolo di adolescente nei quadri di altri artisti di corte.

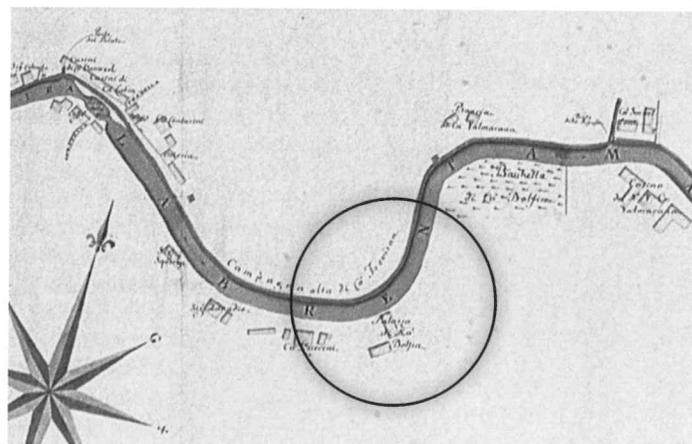
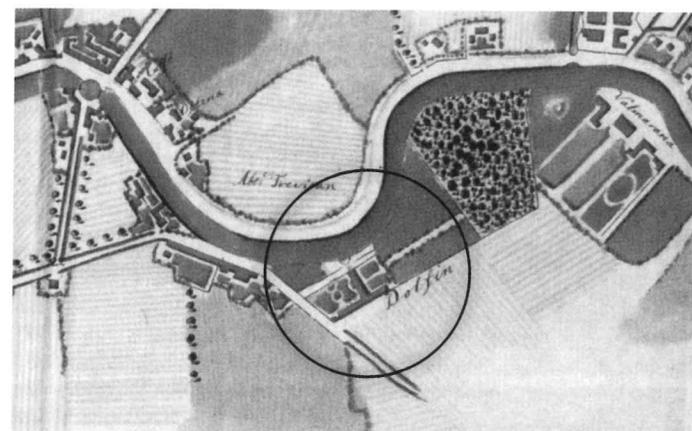
Cosciente del ruolo che lei stava per rivestire presso la corte imperiale, il Senato nella commissione d'ambasceria del 22 settembre raccomandava al Valier di procurarle nel cammino tutte le comodità possibili e di abbondare "nell'espressione della nostra affettuosa osservanza verso le loro Maestà Cesaree et di tutta la Casa Serenissima d'Austria"; destinava all'impresa 1.200 ducati di cui 1.000 senza rendicontazione.

Silvestro partì da Venezia il 3 ottobre. Con dodici gentilhomeni padovani e bresciani ed un copioso numero di servitori soggiornò una notte nella sua villa di Mira, poi proseguì con otto tappe fino al confine veneto di Palazzolo nel bresciano, dove accolse l'Infanta secondo le regole del cerimoniale alla presenza di numerose compagnie di cavalieri e fanti. Ambedue erano vestiti secondo la moda vigente: lui - si narra - con l'abito di velluto nero cesellato d'oro e bordato di pizzo punto in aria, e con grossi diamanti incastonati a fornimento dei bottoni e dell'elsa della spada; lei con un tubino nero a maniche bianche allargato dal guardinfante, quattro file di perle su ogni braccio, una rosetta di diamanti al dito, una guarnitura di grossi smeraldi sul petto.

Si formò quindi un corteo "fiabesco", con la carrozza imperiale, i paggi, i tamburini, i cavalieri, i cortigiani, le damigelle, i servi moreschi e centinaia di carri e di muli per il trasporto dei bagagli. Desenzano, Peschiera, confine con Rovereto. Scambio dei doni: due casse di vetri e di confetture per sua Maestà, un gioiello di diamanti per l'Ecc. Sig. Ambasciatore che di rimando, con raffinata educazione, donò al portatore una collana d'oro. Monili anche per i preposti all'accoglienza e agli alloggi.

Il Valier fece ritorno per Vicenza dove fu ospite dei signori Da Porto, passò per Padova e in barca giunse a Mira. Vi riposò il venerdì e il sabato si recò in Collegio per esporre il resoconto dell'incarico e rimettere il regalo del gioiello nelle mani del doge che gli concesse di tenerlo.

(Si ritiene che la versione di Da Mosto, ripresa da Elena Bassi, di una permanenza a Venezia e a Mira dell'Infanta, sia priva di fondamento, frutto forse di una lettura disattenta delle cronache.)



Bembo e Dolfin

Il futuro della proprietà era premesso nello stesso testamento di **Silvestro Valier**, che, in mancanza di eredi diretti (**Bertucci**, l'unico figlio di **Silvestro** e **Elisabetta**, era morto in tenera età) e a dispetto di altri parenti, raccomandava alla moglie i figli dei suoi secondi cugini **Bertucci** e **Pisana Bembo** sposata **Dolfin** del ramo di **S. Pantalon** (**Pisana Bembo Dolfin**). La villa nel 1708 passò quindi al primo figlio di **Bertucci Bembo**, **Silvestro**, con la clausola che per godere dei diritti di primogenitura abbinasse al proprio cognome quello dei Valier. Con l'estinzione anche di questo ramo nel 1762, legittimo erede della casa dominicale con i maestosi annessi

Sopra, la villa nelle mappe ad acquerello di **G. A. Rizzi**, 1778 e di **B. Bembo**, 1782.

A lato, due dipinti di **Diego Velázquez** che ritraggono l'infanta di Spagna a 5 anni nel 1656 e a 15 anni nel 1666 (Museo del Prado, Madrid).





rustici e quattro campi adiacenti diventò il nipote di Pisana, **Daniele Dolfin detto Zuanne**, e nove anni dopo, alla sua morte, il figlio **Daniele Dolfin detto Andrea** (1748-1798), ambedue con l'aggiunta cognomizzazione di Valier.

Con lui, la storia della famiglia s'incrocia nuovamente con la grande storia.

Daniele Andrea Dolfin Valier fu un autentico figlio del suo tempo. Personaggio brillante, d'intelligenza vivace, seppe coltivare prestigiosi contatti ed amicizie che lo avvicinarono con entusiasmo alle innovazioni scientifiche e agli ideali politici che seducevano il mondo culturale europeo sul finire del XVIII secolo. Dopo aver seguito le tradizionali tappe della carriera diplomatica degli aristocratici veneziani, dal 1780 al 1786 fu ambasciatore a Parigi, dove osservò attentamente i fermenti prerivoluzionari, studiò le politiche finanziarie del ministro Necker, continuò la frequentazione degli ambienti massonici, s'appassionò alla struttura democratica del nuovo stato americano, intrecciò relazioni epistolari con Benjamin Franklin, partecipò alle sperimentazioni dei Montgolfier sugli aerostati, frequentò la casa di Tascher de la Pagerie dove conobbe la figlia Josèphe Marie-Rose (la famosa **Josephine Beauharnais**, sposa in seconde nozze di Napoleone) e s'affezionò ai di lei figli Eugène, futuro re d'Italia, e Hortense. In patria mantenne relazioni di stima e di amicizia con noti massoni come il senatore Andrea Tron, detto *el paròn*, l'erudito veronese Scipione Maffei e i fratelli della loggia *La Fidelité* di Rio Marin. Gli affiliati Mozart e Casanova li avrebbe invece incontrati nei cenacoli di Vienna dove dal 1786 era stato inviato a svolge-

re il mandato di ambasciatore presso l'Impero.

Conseguenze di questi stimolanti contatti furono le iniziative che condusse in prima persona. Incentivò l'industria della seta nel veronese, introdusse l'uso delle pompe idrauliche, della stufa Pennsylvania e del parafulmine inventati da Franklin, curò la villa di Mincana ammodernando i giardini secondo il progetto dell'architetto neopalladiano GianAntonio Selva; all'approssimarsi dell'esercito di Napoleone propose inutilmente al Senato radicali riforme e un patto di confederazione coi francesi, e pochi mesi dopo, alla caduta della Repubblica, aderì sia alla municipalità repubblicana che al successivo governo asburgico. Scelte sorprendenti se non fossero state condivise anche da altri aristocratici (tra tutti Alvise Almorò Pisani con ville a Mira e Stra), grandi estimatori delle idee illuministiche e timorosi - si malignò - di perdere anche le proprietà di terraferma dopo il tracollo delle rendite finanziarie, la scomparsa dei commerci d'oltremare, l'azzeramento delle esenzioni fiscali per i cittadini veneziani. Con la sua morte nel 1798 s'estinse il ramo dei Dolfin di S. Pantalon ed i suoi cospicui beni furono divisi tra la sorella Cecilia sposa Lippamano e un lontano parente del ramo Valier di S. Silvestro, **Zaccaria fu Ottaviano** (1760-1813), attestato come proprietario della villa nei summarioni del catasto napoleonico del 1808.

Ma ormai la proprietà aveva perso la sua convenienza, priva com'era di un'ampia tenuta agricola, spesso disabitata (gli ultimi proprietari le avevano preferito altre residenze), trascurata fino al deperimento e al crollo di alcuni ambienti. Con l'abolizione dei fedecommissi

testamentari sulla primogenitura che restringevano i diritti di successione per conservare inalterato il patrimonio, a fronte di una consistente tassazione sugli immobili accertati, per gli ultimi Valier la sua alienazione fu una soluzione liberatoria.

Anche qui la nobiltà cedeva gli edifici simbolo del proprio prestigio; ad acquistarli elementi del ceto emergente, la borghesia: commercianti, professionisti, abili finanziari, più attenti per formazione alla rendita economica degli immobili che al loro valore storico ed artistico, a modificarli secondo le proprie esigenze (locali piccoli ed intimi invece che ampi e rappresentativi) piuttosto che conservarli.

Di proprietà in proprietà

La villa venne acquistata da un commerciante di granaglie nativo della Dalmazia (Cattaro?), il conte **Marcantonio Gregorina**, sepolto nel 1818 nella chiesetta della villa. A lui si deve un primo assenso allo strappo di due affreschi della facciata che doveva essere operato dall'Accademia di Venezia; il suo presidente Leopoldo Cicognara chiese infatti nel 1817 l'autorizzazione per la complessa operazione al governo austriaco che la approvò nel gennaio successivo. Tale lavoro tuttavia venne svolto un decennio dopo, questa volta su richiesta delle eredi Marianna e Teresa Gregorina attraverso il loro legale Pietro Biagi, col benessere dell'Accademia nella persona del suo segretario Antonio Diedo che scrisse di dipinti "comunemente attribuiti al Celotti (G.B. Zelotti)"; l'artista Francesco Padoan Vettori levò gli affreschi "di luogo mediante il taglio della muraglia" e li fece trasportare il 22 luglio del 1927 alle Gallerie

dell'Accademia perché fossero "posti al coperto dalle ingiurie del tempo e dell'atmosfera". La decisione finale potrebbe essere stata affrettata dalla statica pericolante dell'edificio fronte-canal, che venne demolito negli anni successivi per consentire la ristrutturazione di tutto il complesso retrostante.

La residenza si trovò quindi arretrata, ridimensionata e in parte allargata (lo fa pensare un muro portante interno che combacia con la finestratura cieca della facciata attuale), ottenendo così compattezza e proporzione. I locali interni furono adeguati a nuove esigenze, quelli superiori perfino ridotti ed abbassati. Si costruirono anche una scala interna a due rampe e nuovi ambienti di collegamento con il porticato rustico; essi finirono per conglobare gli affreschi esterni che abbellivano sia il lato orientale della casa dominicale che - caso raro - il muro della barchessa. A nord vennero innestati due grandi fabbricati ortogonali fra loro, che consentirono di aumentare considerevolmente gli spazi di

Nella pagina precedente: lo stemma della famiglia Dolfin sopra l'entrata del sottoportego Delfina, Venezia; in trasparenza il ritratto dell'ambasciatore Daniele Andrea Dolfin, opera di J. Grassy - F. V. Durner, 1791.

Sotto, l'alta barchessa a nove arcate che s'allunga dalla residenza alla strada pubblica.

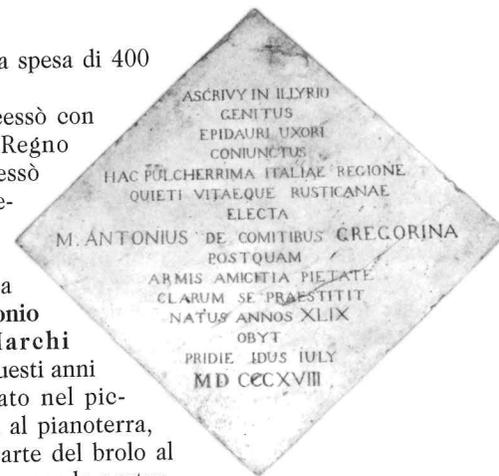


deposito e stallaggio (cfr. mappe della *Kriegskarte* e del catasto austriaco). Si agì anche sullo scoperto realizzando un giardino con viale e *partèrre* a sud-ovest, ma mantenendo il brolo a nord. Si arrivò così a stabilire una rinnovata funzionalità delle costruzioni, che combacia per gran parte con quella tuttora esistente: una cittadella agricola con l'“abitato nobile” ridotto e riadattato e il “rustico” accresciuto e potenziato.

Prima del 1836 la proprietà passò al dott. Antonio Ciotti, con dimora a Venezia, membro dell'Ateneo Veneto per la classe delle Lettere, che nel 1850 la cedette alla *Compagnia delle Assicurazioni Generali* fondata a Trieste nel 1831. Spettò a questo nuovo acquirente sanare nel 1864 un'insolvenza denunciata dal parroco di Gambarare: l'obbligo di mantenere la *mansioneria perpetua* con messe quotidiane, prescritta dai legati testamentari del doge Silvestro, era passato con rogito notarile dall'erede Lucia Valier al sig. Ciotti e poi da lui alla Compagnia, che però si era disinteressata sia delle officine che della manutenzione dell'oratorio. Essa quindi si impegnava a pagare gli arretrati e a garantire 64 messe festive

all'anno per una spesa di 400 lire austriache. L'obbligo non cessò con l'avvento del Regno d'Italia e interessò anche i proprietari che seguirono a cavallo del 1900, prima **Castellani Antonio** e poi **De Marchi Giuseppe**. Di questi anni il bagno ricavato nel piccolo sottoscala al pianoterra, la vendita di parte del brolo al Comune di Mira per la costruzione del macello comunale (1904) e la sistemazione del restante terreno a bosco con vialetto di tagli.

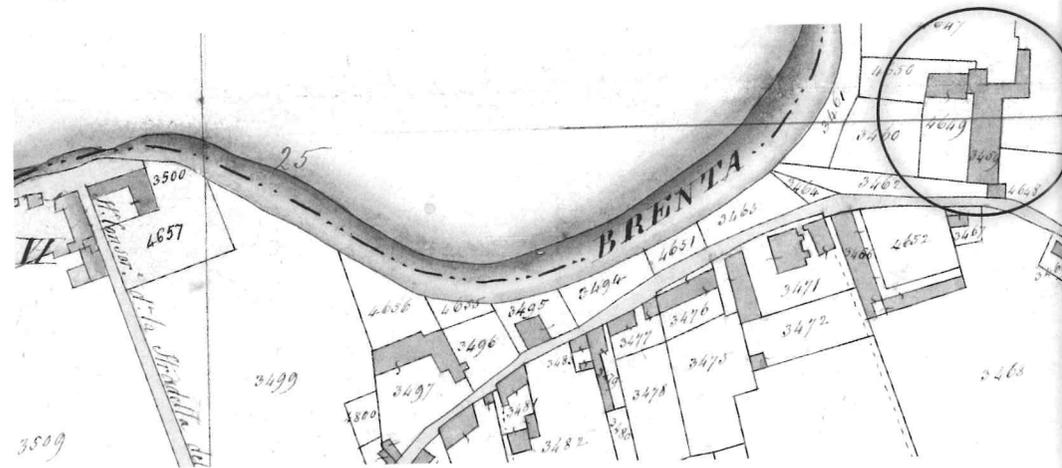
Intorno al 1930 il complesso venne acquistato dai tre figli del conte veneziano **Giulio Rocca**, Leone, Giuseppe e Enrico, a causa della requisizione della loro villa, la Marchesi-Zanadio, sacrificata al taglio del fiume (1935) per la costruzione delle nuove chiuse di Mira Porte; vi crearono, con opportune modifiche, il centro direzionale del loro latifondo composto da centinaia di ettari a sud del fiume e di numerose cascine ancora presenti nel territorio di Gambarare. Mentre il blocco centrale era riservato ai proprietari, negli annessi vi erano il granaio, la cantina, le abitazioni



Sopra, lapide sepolcrale di Marco Antonio Gregorina, 1818, pavimento dell'oratorio.

Sotto, catasto austriaco, rettifica del 1830, mappale del Distretto III Dolo.

Nella pagina seguente, la villa in una fotografia degli anni '20 del secolo scorso e lo studio della famiglia Rocca negli anni '50.



del custode e del giardiniere, la rimessa per calessi ed automobili; di fronte al lato orientale l'aia, a quello settentrionale le serre. Anche con l'acquartieramento militare dapprima tedesco e poi inglese del 1943-45, come già avvenne con le occupazioni austriache del 1859 e del 1864 (“*scuderia, locali superiori, 2 locali pianterreno... impedito di abitare in campagna*”), ed italiana del 1917-18, non si registrarono danni rilevanti agli edifici, oltre alle normali requisizioni di animali e di prodotti agricoli. Intatta nella struttura, negli ultimi anni '70 la proprietà passò dapprima alla famiglia

Bettini e nel 1981 a Umberto Corò, un artigiano falegname divenuto un importante commerciante nel campo dell'arredamento, già proprietario di villa Contarini a Marano. La ristrutturazione generale dell'immobile si deve al figlio Maurizio e alla moglie Paola che nel 1999 diedero inizio ai lavori di consolidamento, ripristino e restauro conservativo; furono così riportati alla luce e valorizzati negli anni successivi preziosi cicli pittorici nonché significative soluzioni architettoniche e strutturali adottate sia nella residenza che nei grandiosi spazi ad uso agricolo.



Riferimenti archivistici

APV, Archivio Patriarcale di Venezia: *Serie Parrocchie*, Gambarare. ACCM, Archivio Corrente del Comune di Mira: b. 9 f. 114, b. 85 f. 547, b. 107 f. 660, b. 109 f. 666. BMCCV, Biblioteca Musei Civici Correr Venezia: M. Barbaro, *Discendense patrisie*, Mss. Cicogna 2498-2504; S. Valier, *Testamento*, Miscellanea P.D. 115.c.1 c.5; *Querini Elisabetta dogaresa*, Cod. Cic. 1179 I.21 pp. 160-191. BNM, Biblioteca Nazionale Marciana: G.A. Cappellari, *Il Campidoglio veneto*, Ms. it. cl. VII; *Viaggi del nobile veneto Daniele Dolfin da lui narrati*, Miscellanea famiglie venete, IT. VII 1920; *Diario delle cose seguite dopo la morte del Ser. DD. Silvestro Valier osservate secondo il cerimoniale 5-24 luglio 1700*, IT. VII.708.

Riferimenti bibliografici

AA. VV., *Ville Venete. La provincia di Venezia*, Venezia 2002; A. Baldan, *Ville de' Veneti nella Riviera del Brenta*, Vicenza 1981; E. Bassi, *Ville della Provincia di Venezia*, Milano 1987; M. Boschini, *La carta del navigar pitoresco*, Venezia 1660; B. Brunelli-A. Callegari, *Ville del Brenta e degli Euganei*, Milano 1931; E.A. Cicogna, *Delle iscrizioni veneziane*, Bologna 1982-83, VI, I p.; E. Concina (a cura di), *Ville giardini e paesaggi del Veneto nelle incisioni dell'opera di J.C. Volkamer*, Milano 1979; G. Conton, *Villa dei Leoni*, Mira 2012; G. Conton, *I cicli pittorici delle foresterie di villa Valier a Mira Vecchia*, in Rive 1, Mira 2001; A. Da Mosto, *I dogi di Venezia*, Firenze 2003; F. D'Arcis-F. Zava Boccazzi-G. Pavanello, *Gli affreschi delle ville venete dal Seicento all'Ottocento*, Venezia 1978; D. Flaibani Gamberini, *Dolfin ambasciatore di Venezia*, Venezia 2006; M. Guiotto, *Monumentalità della Riviera del Brenta*, Padova 1983; D. Morosini, *Cerimoniale e diario seguito coll'Imperatrice D.a Margarita d' Austria Imperatrice e l'Ecc.mo Silvestro Valier*, Nozze Valier-Toso, Conegliano 1897; L. Lanfranchi-B. Strina, *SS. Ilario e Benedetto e S. Gregorio*, Venezia 1965; G. Pavanello-V. Mancini (a cura di), *Gli affreschi delle ville venete. Il Seicento*, Venezia 2009; M. Poppi, *Religione e popolo a Gambarare*, Dolo 1984; M. Poppi, *Di pianta in pianta*, in Rive 4, Mira 2005, e Rive 10, Mira 2014; M. Precerutti Garberi, *Les fresques des villas vénétiennes au dix-huitième siècle*, Paris 1968; G. Rallo (a cura di), *I giardini della Riviera del Brenta*, Venezia 1995; C. Ridolfi, *Le meraviglie dell'arte ovvero le vite degli illustri pittori veneti e dello stato*, Venezia 1648; F. Schroder, *Repertorio genealogico delle famiglie confermate nobili nelle Provincie venete*, Venezia-Alvisopoli, 1830; C.B. Tiozzo, *Le Ville del Brenta da Lissafusina alla città di Padova*, Venezia 1977; M. Vettor Crossetti, *Il ciclo pittorico rinvenuto a villa Valier è opera di Pietro Ricchi*, *Il Gazzettino* 28 settembre 2014; A.M. Zanetti, *Della pittura veneziana e delle opere pubbliche di veneziani maestri*, Venezia 1771.